



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Trasformazioni socio-culturali e rappresentazioni della figura femminile in Afghanistan. Dall'instaurazione del primo regime talebano ad oggi.

Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione, Lettere e Filosofia
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Cooperazione internazionale e Sviluppo

Caterina Di Luca
Matricola 1837530

Relatore
Erica Antonini

A.A 2020-2021

*A Margherita,
tutto ciò che penso è per te.*

INDICE

| | |
|----------------------|-----------|
| Premessa..... | 5. |
|----------------------|-----------|

Capitolo I

Identità di genere e teoria sociologica

| | |
|---|----|
| 1.1 Status, processo di socializzazione e identità..... | 7 |
| 1.2 Identità e costruzione sociale del genere..... | 12 |

Capitolo II

Trasformazioni socio-culturali

e analisi della figura femminile in Afghanistan

| | |
|--|----|
| 2.1 Analisi storico-politica del territorio afghano..... | 18 |
| 2.2 Evoluzioni e involuzioni della condizione femminile dalla prima occupazione talebana ad oggi..... | 25 |

Capitolo III

Il ruolo della cooperazione internazionale

| | |
|------------------------------|----|
| 3.1 Rapporti e progetti..... | 34 |
| 3.2 L'impegno italiano..... | 37 |

| | |
|--------------------------|-----------|
| Conclusioni..... | 39 |
| Bibliografia..... | 41 |
| Sitografia..... | 42 |
| Videografia..... | 43 |

PREMESSA

Quando ho preso accordi con la professoressa Erica Antonini in merito all'argomento del mio elaborato finale non avrei mai pensato di assistere a quello che poi si è rivelato uno degli avvenimenti più preoccupanti degli ultimi anni. Già saturo dei continui sconvolgimenti in Palestina, l'Occidente ha dovuto essere testimone, a distanza di pochissimo tempo, della presa di potere talebana in Afghanistan.

L'elaborato che avevamo strutturato doveva inizialmente vertere su come il lessico venga usato spesso erroneamente per descrivere e raccontare al grande pubblico le "donne di potere". Avrei voluto concentrarmi sulle banalità e sui luoghi comuni che di solito vengono messi in prima pagina e sulla riduzione della donna ad "angelo del focolare", anche e soprattutto quando raggiunge i massimi livelli nel proprio campo di specializzazione.

Il 15 agosto 2021 invece tutto è cambiato. Per quanto le battaglie femministe sul lessico siano importantissime ed assolutamente necessarie, ho pensato che non avrei mai potuto ignorare quello che stava accadendo. Il quesito sul lessico diventa importante soltanto una volta data per acquisita la possibilità delle donne di ambire a determinate cariche.

Ho pensato che l'idea iniziale potesse essere messa momentaneamente da parte, poiché cozzava con la realtà che quotidianamente andavo osservando. Giorno dopo giorno tramite le testate giornalistiche abbiamo visto le donne afghane sempre più spogliate dei propri diritti, della propria cultura e delle libertà faticosamente acquisite. Dopo l'avvio di un processo di emancipazione, iniziato con le concessioni offerte negli anni '70, le donne afghane si trovano nuovamente catapultate in una realtà cupa e incerta. Dal 15 agosto 2021 l'Afghanistan non esiste più. Ora si chiama "Emirato Islamico dell'Afghanistan", il cui presidente è il mullah Abdul Ghani Baradar.

L'offensiva talebana è partita nel maggio 2021 e in poche settimane le milizie hanno conquistato le principali città afgane fino ad arrivare a Kabul, approfittando del ritiro delle truppe statunitensi e della NATO. Ai talebani sono bastati pochi combattimenti per riconquistare il potere che avevano perso nel 2001, quando una coalizione di Paesi, guidata dagli Usa, rovesciò il regime talebano alleato di Osama Bin Laden, leader di Al Qaeda, ritenuto il principale responsabile degli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti¹.

Alla luce di questi eventi ho voluto incentrare il mio lavoro, a partire da un'analisi sociologica riguardo la socializzazione e l'identità di genere, sulla situazione femminile in Afghanistan. Ripercorrendo le tappe principali della storia del Paese dal 1919 ad oggi, i capitoli verteranno sulla graduale emancipazione della figura femminile e su come questa si sia arrestata durante alcuni periodi storici. Inoltre è stato doveroso, nel rispetto del mio percorso di studi, soffermarmi sui progetti e sulle iniziative delle numerosissime ONG e associazioni che nel tempo hanno operato sul territorio in favore delle donne, delle ragazze e delle bambine afgane.

La stesura della tesi è stata resa possibile grazie a un lungo processo di raccolta di dati e notizie che, per ovvi motivi, esclusa la parte manualistica e storica, si è basata soprattutto sulla lettura di articoli di quotidiani e inchieste apparse nei siti di informazione dal 15 agosto scorso a poco prima della data di consegna del lavoro, che, può, dunque, ritenersi in continuo divenire, almeno finché la situazione nel Paese non si sarà stabilizzata.

Capitolo I

¹ M. Manzo, *“La tomba degli imperi”*, 2018, *Focus Storia* 146

Identità di genere e teoria sociologica

1.1 Status, processo di socializzazione e identità

Ciascun individuo entra nella società con una serie di attributi e qualità personali che consolidano il rapporto di quest'ultimo con la realtà sociale con cui interagisce. Ogni individuo entra, quindi, in società consapevole della propria collocazione sociale. Anche se un individuo possiede numerosi status, sarà uno solo che definirà il modo con cui la società lo definisce. Lo status viene distinto dalla teoria sociologica in base a come viene acquisito. Quando si usa un criterio che riguarda delle caratteristiche che un individuo possiede alla nascita, come il sesso o l'etnia, si parla di "status ascritto", mentre se si guarda invece a traguardi raggiunti per merito o per mezzo di esperienze professionali si parla di "status acquisito".

Tra le società occidentali moderne e quelle tradizionali esiste una forte differenza. Nelle prime, anche se le differenze sociali non scompaiono, viene data più importanza agli status acquisiti. C'è sempre, infatti, la possibilità di elevare o di perdere il proprio status. Nelle società tradizionali, invece, le posizioni di status sono prevalentemente ascritte e si inseriscono in un ordinamento gerarchico molto rigido².

La società si rinnova continuamente attraverso la nascita e la morte dei singoli e, proprio a causa di questo ricambio generazionale, diventa necessario che ideali e valori vengano costantemente trasmessi da una generazione all'altra. In ogni società l'individuo non nasce, infatti, come membro ma lo deve diventare. Questo processo complesso, attraverso il quale l'individuo diventa un essere pienamente sociale e si integra in una comunità al di fuori del nucleo familiare, viene definito "socializzazione". Si tratta di una trasmissione di cultura dalla generazione adulta a quella più giovane, che opera attraverso istituzioni specifiche, principalmente la

² M. Ambrosini, L. Sciolla, *Sociologia*, Mondadori Università, Milano, 2015, pp.51-54

famiglia e la scuola, e di una formazione personale che trasforma l'individuo in un essere morale con una propria specifica identità.

Facendo riferimenti ai contributi dei numerosi studiosi che si sono occupati del processo di socializzazione, si evidenziano due prospettive teoriche distinte: quella del "condizionamento" e quella dell'"interazione". Rispettivamente, con la prima espressione si fa riferimento alla teoria elaborata dal sociologo americano Talcott Parsons. Egli vede la socializzazione come un processo di condizionamento, in cui i soggetti apprendono in maniera passiva i valori sociali condivisi. In tal modo Parsons si collega agli studi di Émile Durkheim, ma approfondendone una dinamica psichica che si ricollega alla psicoanalisi di Sigmund Freud. Il processo fondamentale della socializzazione risiederebbe, quindi, nell'interiorizzazione di oggetti sociali. A questa riflessione Parsons aggiunge un aspetto razionale importante, in quanto il bambino interiorizza insiemi di rapporti sociali che costruiscono l'ambiente in cui si trova nei diversi momenti della vita.

Secondo lo studioso americano, la socializzazione è un processo che si sviluppa attraverso una successione di tappe, ciascuna delle quali superiore a quella precedente. Queste quattro fasi si definiscono in base allo specifico tipo di rapporti sociali coinvolti e il passaggio da una fase all'altra si concretizza nei momenti di crisi. La prima fase è quella della "dipendenza orale", in cui si verifica un rapporto di identificazione del bambino con la madre e in cui l'attitudine dominante della madre è la permissività. La seconda fase, della "manipolazione delle sanzioni", è caratterizzata da una prima differenziazione tra la madre e il bambino. Quest'ultimo inizia a percepire che la madre si aspetta qualcosa da lui e ciò che egli può fare diventa una condizione di accettazione o sanzione. La terza fase è caratterizzata dall'"apprendimento dei ruoli differenziati". Venendo in contatto con ruoli differenziati all'interno della famiglia, il bambino comincia ad apprendere norme universalistiche, connesse al ruolo del padre, e particolaristiche e diffuse, connesse a quello della madre. Il carattere erotico della crisi edipica che segna il punto di transizione alla terza fase dà all'ambiente in cui il bambino

vive una emotività molto forte, che lo porta ad identificarsi col genitore dello stesso sesso, mentre sul piano sociale egli apprende la differenziazione sessuale dei ruoli. Infine, la fase del "raggiungimento della maturità" coincide nella società industriale con l'uscita dalla famiglia e l'ingresso nella scuola e nei gruppi dei pari. La differenziazione tra il ruolo paterno e quello materno si completa con la differenziazione tra l'ambiente familiare e gli altri contesti, in particolare la scuola. L'adolescenza rappresenta un altro momento di crisi nel processo di socializzazione e apre una nuova fase che porta alla maturazione completa della personalità. Con l'adolescenza l'ambiente all'esterno della famiglia si allarga ulteriormente e l'ormai ragazza/o interiorizza progressivamente i valori legati alla vita adulta.

Alla prospettiva del condizionamento si oppone quella "dell'interazione", che vede la socializzazione come un processo di adattamento e apprendimento attivo. L'individuo che interagisce con gli altri e con l'ambiente sociale in cui è inserito è portato ad arricchire le sue risorse cognitive e a modificare le proprie attitudini normative. La socializzazione, è anche un processo di formazione personale, che trasforma l'individuo in un essere morale con una propria e specifica identità. Identità e socializzazione sono, quindi, due concetti inscindibili.

L'identità può variare con il contesto sociale e la situazione in cui ci si trova, pur rimanendo all'interno della medesima cultura o società. In tutte le società moderne ogni individuo deve poter essere classificato in modo da essere identificato come unico e non confondibile con altri. Un primo tipo di identità, nelle società moderne, equivale al profilo formale, a cui non può essere attribuito un significato soggettivo. Questa identità formale ha comunque un'importanza fondamentale, perché è la rappresentazione pubblica della propria esistenza.

Tuttavia, nell'esperienza quotidiana, l'identità ha anche a che fare con un sentimento di autoappartenenza, attraverso il quale ci si riconosce come un certo tipo di persona, con tratti e proprietà fisiche, psicologiche e morali che sono costitutive dell'essere un

individuo in particolare. L'identità, quindi, è la capacità autoriflessiva di un individuo di essere, come sosteneva George Herbert Mead, contemporaneamente oggetto e soggetto di se stesso, di percepire la propria continuità in rapporto ad altri che lo riconoscono.

Il concetto presenta un duplice volto, in quanto rinvia contemporaneamente a sé e all'altro: a sé per tutti quegli aspetti che segnalano una differenza tra tutti gli altri, anche quelli con cui si condividono valori e appartenenza. Fa però anche riferimento all'altro, sottolineando questa volta l'uguaglianza con gli altri, il fatto di riconoscersi nei gruppi sociali che trascendono l'individuo.

Questi due aspetti non sono in conflitto tra loro ma sono interconnessi l'uno all'altro. La stessa capacità dell'individuo di autorappresentarsi in quanto soggetto unico si forma nei gruppi e nelle relazioni sociali a cui egli prende parte. Per i sociologi l'identità, quindi, non è un'essenza innata interiore che il soggetto scopre attraverso un atto introspettivo, ma si forma attraverso le relazioni con gli altri.

D'altro canto non sempre i due volti coincidono. Si possono verificare squilibri e incongruenze che i soggetti cercano di affrontare e superare con particolari strategie per raggiungere un equilibrio. Termini come "lotte per il riconoscimento" o "politiche dell'identità", usati a partire soprattutto dagli anni Ottanta, hanno invaso il discorso pubblico per portare alla luce l'esistenza di un'incongruenza tra l'identità attribuita dalla società e quella rivendicata dagli appartenenti a gruppi, in genere minoritari e svantaggiati, e l'esigenza di vedere riconosciuta la propria identità.

Come esempio utile per capire sia la formazione sociale dell'identità sia le fratture che si sono storicamente create tra immagine di sé e riconoscimento sociale ci si può riferire all'identità di genere. La modificazione della condizione della donna e della struttura della famiglia, così come l'atteggiamento culturale verso l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, hanno condotto rilevanti cambiamenti di ruolo, almeno in Occidente. Uno degli esiti più importanti è il cambiamento del modello di vita familiare

delle donne, che si intreccia a quello professionale. Numerose ricerche svolte in Europa mostrano che le generazioni di donne successive a quella che era stata protagonista della stagione dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, adottano un modello di carriera professionale che somma le funzioni professionali e quelle domestiche. Ciò comporta una trasformazione dei ruoli di genere.

Innanzitutto non esiste più per le donne un modello unico, basato sul ruolo domestico di moglie e madre, come ancora si pensava negli anni Cinquanta, ma ci sono più modelli di ruolo, che possono essere scelti e non solo subiti passivamente o imposti. Questo modello che comprende ruoli sia domestici sia professionali, prefigura un'identità di genere non più appiattita su un'unica traiettoria di vita, ma con molte alternative. Questa compresenza di ruoli nella vita delle donne non sempre, però, sfocia in una gestione armonica, anzi spesso essa genera veri e propri conflitti di identità, soprattutto quando per la donna i due ambiti, essendo altrettanto importanti, risultano alternativi. Questa modificazione tocca anche l'identità dei maschi che, sin dalla prima socializzazione, si confrontano con modelli molteplici sia di "femminilità" sia di "maschilità" e ruoli molto più sfumati e flessibili. Si viene, quindi, a formare una molteplicità di traiettorie di formazione del genere.³

Nei tempi antichi non esisteva alcuna istituzione che ratificava l'ineguaglianza dei sessi, poiché non esistevano né istituzioni né proprietà ed anche la religione assumeva un ruolo neutro al riguardo. Soltanto quando le popolazioni nomadi divennero più stanziali dedicandosi all'agricoltura, l'uomo cominciò ad esprimersi in modo concreto, pensando al mondo e al proprio essere al suo interno. A questo punto la differenziazione sessuale apparve nella struttura della collettività: l'importanza delle donne divenne relativa alla riproduzione come produzione di forza lavoro.⁴

³ M. Ambrosini, L. Sciolla, *Sociologia*, Mondadori Università, Milano, 2015, pp. 86-96

⁴ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore S.p.A, Milano 2012, prima edizione: Il Saggiatore 1961, cap. II, pp 2.-3

1.2 Identità e costruzione sociale del genere

Il concetto di genere fa riferimento a differenze costruite culturalmente e storicamente a partire da diversità biologiche. Nel caso del genere si tratta delle differenze fisiologiche tra femmine e maschi. Le scienze sociali, da quando si sono affermati i gender studies, hanno distinto sul piano ideologico e metodologico il "sesso" dal "genere". Il "sesso" indica i caratteri ascritti biologicamente, il corredo genetico derivante dal dimorfismo sessuale, il fatto cioè che la riproduzione dipende da due apparati differenti ma complementari, maschile e femminile⁵.

Il "genere" segnala, invece, l'insieme dei comportamenti e atteggiamenti che una cultura giudica appropriati per gli uomini e per le donne, costruendo differenze e disuguaglianze a partire da questa dualità sessuale e biologica. La prima a introdurre il concetto di genere con questa accezione è stata l'antropologa Gayle Rubin, nel saggio *The Traffic in Women* del 1975. Nel suo scritto la studiosa tenta di dimostrare quanto sia infondato l'assunto di una inferiorità naturale della donna rispetto all'uomo. La collocazione subordinata della donna è una costruzione sociale, che deriva da un uso distorto del potere da parte dell'uomo e si realizza soltanto all'interno di determinate relazioni sociali.⁶

Rubin chiama "sex-gender system" il sistema di relazioni sociali che trasforma la sessualità biologica in un prodotto dell'attività umana e nel quale i bisogni sessuali così trasformati trovano soddisfazione. Da questa prospettiva il genere emerge come una divisione tra i sessi imposta socialmente, non è espressione naturale di differenze naturali ma nasce dalla soppressione di similarità naturali.

⁵ S. Piccone Stella, L. Salmieri, *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci, Roma, 2012 p. 297,

⁶ M. Ambrosini, L. Sciolla, *Sociologia*, Mondadori Università, Milano, 2015, pp. 139-140

L'identità di genere è, quindi, plasmata dalle relazioni sociali e dalle aspettative relative agli atteggiamenti e ai comportamenti adeguati al genere di appartenenza, che vengono veicolati innanzitutto dalla famiglia d'origine e, in secondo luogo, dalle altre agenzie di socializzazione all'interno delle quali è inserito il soggetto. Già molti anni prima, la scrittrice francese Simon de Beauvoir, ne "Il secondo sesso" del 1949, aveva sostenuto una tesi anticipatrice del femminismo contemporaneo, ovvero che donna non si nasce, lo si diventa. Con questa frase ella intendeva dire che femminilità o mascolinità non sono essenze innate, ma costruzioni sociali e culturali che vengono apprese dagli individui fin dall'infanzia. L'uomo diventa sovrano con la complicità della donna e quest'ultima non ha mai opposto i valori femminili a quelli maschili. Sono stati gli uomini che, desiderosi di mantenere le caratteristiche maschili, hanno voluto creare un regno del femminile soltanto per rinchiudervi la donna. Quest'ultima è in preda alla specie molto più del maschio. L'uomo è diventato nei secoli un padrone rispetto alla donna, poiché è l'umanità che mette in causa tutto il suo essere, nel senso che al generare la vita preferisce le ragioni per cui si vive. Il fine ultimo dell'uomo non è, infatti, la riproduzione ma regnare nel momento e plasmare il futuro. È proprio questa attività maschile che, creando i valori, ha costruito l'esistenza stessa come valore e ha assoggettato la Natura e la Donna⁷.

Nel senso comune e nel linguaggio quotidiano la distinzione tra sesso e genere, tuttavia, non compare, in quanto si dà per scontato che bambine e bambini, ragazze e ragazzi, donne e uomini, siano facilmente identificabili non soltanto per il loro aspetto fisico, nelle caratteristiche del corpo, ma anche nelle preferenze, nei ruoli, nei tipi di occupazioni scelte, perfino nel modo di pensare e nelle qualità morali.

Antropologi, sociologi e psicologi hanno dimostrato che tutte le culture, anche se con intensità diversa, fondano la divisione sociale del lavoro sulla separazione tra ruoli femminili e ruoli maschili. Tendenzialmente, infatti, le donne si occupano delle attività

⁷ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore S.p.A, Milano 2012, prima edizione: Il Saggiatore 1961, cap. I pp. 9-12

domestiche e della cura della prole, dell'assistenza agli anziani e, in generale, di quanto avviene nella sfera privata. Gli uomini, invece, hanno maggiori responsabilità nel procacciarsi le risorse per il mantenimento della famiglia, nei centri decisionali, negli organismi politici e, in generale, nelle attività che compongono la sfera pubblica.

Anche il modo in cui uomini e donne vengono rappresentati presenta differenze costanti nelle diverse culture. Una ricerca⁸ di John E. Williams e Deborah L. Best del 1982, condotta su 30 Paesi, ha dimostrato che esiste un vasto accordo tra le culture sul modo di descrivere femmine e maschi: le femmine sono dipinte come deboli, passive, adattabili, piacevoli e nevrotiche mentre i maschi come forti, attivi, critici, coscienti e aperti. Le ricerche hanno dimostrato che tali rappresentazioni dipendono da generalizzazioni improprie, ovvero stereotipi, attribuzioni di tratti individuali ad intere categorie, che nella realtà sono molto più differenziate al loro interno di quanto non lo siano tra di loro. Inoltre gli stereotipi differenziati secondo il genere sono molto più diffusi nei Paesi economicamente sottosviluppati, con regimi politici autoritari, rapporti sociali gerarchici e con bassi livelli di istruzione e meno secolarizzati. Sono i Paesi più tradizionali a manifestare i più alti livelli di stereotipia di genere, al contrario di quelli più egualitari.

Gli stereotipi di genere cambiano con i mutamenti della società. Essi si indeboliscono man mano che vengono meno i tradizionali legami di subordinazione e di potere e le donne acquisiscono indipendenza economica e accedono a posizioni socialmente più elevate. Ruoli e rappresentazioni più o meno stereotipate del genere non coincidono sempre con il modo in cui una persona identifica se stessa e si autoriconosce. Come dimostrano numerosi studi, esistono nella società contemporanea identità di genere sempre più complesse, ibride che ne mettono in luce la dimensione relazionale e mutevole. I tratti stereotipici attribuiti ai due generi possono avere molta influenza sulla vita degli individui.

⁸ J. E. Williams, D. L. Best, *Measuring Sex Stereotypes: A Multination Study*, SAGE Publications Inc, 1990

Ricerche effettuate sulla leadership, inoltre, spiegano la scarsa presenza di donne nelle posizioni manageriali, chiamando in causa la persistenza degli stereotipi di genere e la scarsa propensione a ritenere congruente il genere femminile con le posizioni di leadership. Gli stereotipi sono caratterizzati sia da norme descrittive (ciò che gli uomini e le donne normalmente fanno in quanto tali) sia da norme prescrittive (ciò che gli uomini e le donne dovrebbero fare in quanto tali). Entrambe le tipologie devono essere considerate, poiché hanno implicazioni differenti nello sviluppare pregiudizi verso la leadership femminile. Gli uomini sono considerati più competenti e pronti all'azione, mentre le donne sono viste come maggiormente espressive e socievoli. Dietro a questa idea non c'è soltanto un concetto sbagliato del femminile, ma anche della leadership, espressa come "carisma muscolare". In questo quadro le soft skills riguardano sempre una categoria di servizio ma mai di comando. Da una donna ci si aspetta che abbia una maggiore attitudine relazionale e un'empatia maggiore verso gli interessi altrui. Così accade, per esempio, che le subordinate donne credono di poter contare sulla solidarietà data dal genere, se espongono problemi familiari per giustificare le loro inadempienze, ma anche gli uomini si aspettano di essere considerati nelle loro mancanze con maggiore indulgenza di quanta se ne aspetterebbero se le avessero commesse sotto la guida di un uomo⁹.

Anche tra i più giovani le caratteristiche e le aspettative attribuite ai generi sono ben chiare e individuano nel vissuto dei singoli evidenti ambiti di vantaggio e svantaggio. Una interessante ricerca quali-quantitativa condotta da Karen Zittleman su 440 studenti in cinque differenti scuole medie statunitensi ha evidenziato l'impatto del genere sullo sviluppo dell'identità dei pre-adolescenti e adolescenti. Ai ragazzi e alle ragazze è stato chiesto di scrivere una breve descrizione degli aspetti migliori e peggiori dell'essere un ragazzo o una ragazza. A tutti i ragazzi è stato chiesto di ragionare sia sul genere

⁹ Cfr. M. Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Giulio Einaudi editore S.p.A, Torino, 202, pp 41-43

maschile sia sul genere femminile I risultati sono stati decisamente eloquenti. Uno studente su quattro ha indicato la pratica degli sport come uno degli aspetti positivi che caratterizzano l'identità e il ruolo maschili e i ragazzi sono stati ritenuti, in generale, come più predisposti a eccellere negli sport. Inoltre le prime due risposte riferite al genere maschile hanno messo in campo il ruolo centrale giocato dalla fisicità per i ragazzi. Un'altra risposta data piuttosto di frequente ha riguardato la possibilità di godere di privilegi: gli studenti hanno sostenuto che i ragazzi sono più ascoltati, che sono loro dati più permessi, che assumono il ruolo predominante nel matrimonio, che godono di maggior rispetto, che gli sport maschili ricevono finanziamenti più ampi e maggiore attenzione.

Un vantaggio maschile è, inoltre, rappresentato dalle maggiori possibilità di carriera lavorativa, tendenzialmente più prestigiosa di quella femminile. Secondo gli studenti gli uomini guadagnano di più delle donne, sono leader di aziende e possono diventare presidenti degli Stati Uniti. L'acume e la capacità di scherzare sono altri tratti positivi dell'identità maschile, insieme al fatto che i ragazzi devono preoccuparsi meno di ciò che indossano per essere considerati attraenti. Un ulteriore vantaggio, inoltre, è rappresentato dalla diversità del corpo maschile da quello femminile, in particolare per il fatto di non avere il ciclo mestruale, di non dover affrontare la gravidanza e l'allattamento.

Secondo Michael S. Kimmel, la natura femminile appare radicalmente diversa da quella maschile, poiché la donna è vista come genere mentre l'uomo come individuo. Ciò non tanto per il retaggio culturale che ha costretto la donna ad essere vista nella storia sempre come estensione dello sguardo maschile, ma perché nella donna intelletto, sentimento e sessualità costituiscono aree meno distinte di quanto non lo siano nell'uomo. La donna, quindi, è in grado di vedere il mondo non soltanto in termini oggettivi, come nel caso del maschio, ma anche in termini di sensibilità, sentimento e creatività ed è, quindi, in grado di cogliere il principio di possibili cambiamenti e trasformazioni di cui si alimenta la vita. Ancora, secondo Kimmel essere donna o uomo

non equivale a un'esperienza fissata per natura ma variabile su quattro dimensioni: da una società all'altra, rispetto alle diverse culture nel tempo, nel corso della vita dell'individuo e tra differenti gruppi di uomini e donne della stessa cultura in un determinato momento. Ciò significa che non si può parlare di femminilità e mascolinità come se fossero due costanti comuni a tutte le donne e gli uomini del mondo. Piuttosto il genere risulta essere un concetto fluido e in continuo mutamento.

Capitolo II

Trasformazioni socio-culturali

e analisi della figura femminile in Afghanistan

2.1 Analisi storico-politica del territorio afghano

L'esplorazione del Paese inizia con le varie traversate di Alessandro Magno (330-327 a. C.), che giunse fino al luogo che ospita l'odierna Kabul, anche se di uno Stato nazionale afghano non si avrà notizia fino al XVIII secolo.

L'invasione araba toccò la regione fin dai primi decenni dell'islamismo, che però si impiantò definitivamente soltanto nel IX secolo. Tra le varie dinastie musulmane che vi regnarono un ruolo primario ebbero i Ghaznavidi, che espansero il loro potere fino in India. Un'altra epoca di splendore si ebbe sotto i Timuridi, turchi iranizzati che avevano la capitale a Herat. Dopo un lungo periodo di sottomissione le tribù indigene degli Afgani, nel XVI secolo, sotto la dinastia dei Durrani liberarono e diedero il nome al Paese¹⁰.

In seguito, come il vicino Iran, l'Afghanistan era stato teatro di intensa competizione tra l'Impero Russo e quello Britannico prima della prima guerra mondiale. Entrambi indeboliti dal conflitto, la Gran Bretagna e il nuovo governo bolscevico misero fine alle attività per il controllo del territorio .

Nel 1919 Londra rinunciò a tutte le rivendicazioni sull'Afghanistan, riconobbe la sua totale indipendenza e interruppe il sussidio annuale che aveva fornito fino a quel momento al governo di Kabul. Per sopperire alla perdita di questi aiuti, ma anche per assicurarsi protezione contro possibili nuove mire espansionistiche britanniche, due

¹⁰Cfr. *Grande Enciclopedia Universale Internazionale*, Stabilimento Grafico Editoriale Fratelli Spada s.p.a., Roma-Ciampino, 1978 pp. 184-185

anni dopo il sovrano afgano Amir Amanullah firmò un trattato di amicizia con l'Unione Sovietica.

Dopo un periodo di instabilità politica, nel 1933 il figlio di Amanullah, Mohammed Zahir Shah, gli succedette al trono e per i successivi 40 anni si impegnò a preservare l'indipendenza e la neutralità del suo regno.

Con il ritiro britannico dall'India, nel 1947, l'U.R.S.S restava l'unica minaccia straniera all'indipendenza afgana. Re Zahir cercò di rafforzare i legami con gli Stati Uniti, non interessati a dargli sostegno, dal momento che un importante obiettivo statunitense era la collaborazione con il Pakistan, che aveva ereditato dall'India britannica dei territori abitati dai pashtun, etnia predominante in Afghanistan. A causa di questa predominanza re Zahir si rifiutò di riconoscere il confine tra i due Paesi ed emise l'unico voto contrario all'ammissione del Pakistan nell'ONU.

La stabilità politica dell'Afghanistan fu scossa nell'estate del 1973, quando il principe Mohammad Daoud Khan, ex Primo ministro, attuò un colpo di Stato sostenuto dagli ufficiali dell'esercito. Daoud portò all'interno del governo una componente filosovietica del partito comunista locale detto "Parcham", guidata da Babrak Karmal. La parte più militante di questo partito era chiamata "Khalq" ed era guidata da Nur Taraki e dal suo discepolo Hafizullah Amin, che si rifiutarono di sostenere la nuova classe di governo e iniziarono a reclutare alleati nelle forze armate. A metà degli anni Settanta Daoud iniziò una politica estera di direzione diametralmente opposta ai suoi predecessori. Provò infatti ad intraprendere rapporti più stretti con Cina, Iran e Pakistan ma nel 1978 questo orientamento scatenò l'opposizione all'interno del Partito Comunista, provocando l'arresto di Daoud e dei leader del Parcham e del Khalq. A quel punto i simpatizzanti comunisti nell'esercito detronizzarono e uccisero Daoud, liberarono i leader comunisti e li instaurarono al potere.

Il nuovo gruppo di governo era però lacerato da una rivalità tra il Parcham ed il Khalq, vinta da questi ultimi. Amin divenne, quindi, di fatto il capo del governo a Kabul e il Parcham venne momentaneamente marginalizzato.

Il regime Taraki-Amin avviò un programma radicale di riforme sociali, economiche e politiche, mirate a modernizzare le strutture semifeudali del Paese e a centralizzare il potere politico nella capitale. Queste misure provocarono l'ostilità delle tribù provinciali che a lungo si erano opposte alla dominazione di Kabul, scatenando delle rivolte nelle zone rurali. Contemporaneamente, il programma di secolarizzazione di governo e l'allargamento delle opportunità di istruzione per le donne provocarono violente proteste da parte del clero musulmano e dei suoi fondamentalisti.

Quando il nuovo governo iniziò a incontrare resistenza alle riforme da parte dei militanti musulmani, Taraki e Amin chiesero aiuto a Mosca per ottenere consulenti militari e politici che aiutassero nella gestione delle ribellioni e che collaborassero all'implementazione delle riforme progettate. Una volta a Kabul, però, i funzionari sovietici ordirono un complotto per spodestare Amin, che prevenne questa eventualità arrestando Taraki e giustiziandolo.

Amin riprese, però, le aperture di Daoud al Pakistan, cercando di rendere il suo governo il meno dipendente possibile da Mosca, che comunque continuava a inviare i suoi funzionari. A Mosca il governo era disilluso nei confronti di Amin, da un lato perché la sua campagna di secolarizzazione aveva generato del fervore di matrice islamica, che avrebbe facilmente varcato il confine. Dall'altro lato, il fatto che Amin mirasse ad avere rapporti con il Pakistan alleato USA alimentava il timore che potesse tornare sui suoi passi, abbandonare i suoi sostenitori sovietici e deporre la sua lealtà nelle mani degli Stati Uniti. Per eliminare questa minaccia, il 27 dicembre 1979 le truppe sovietiche atterrarono a Kabul e occuparono gli edifici di governo e le strutture di comunicazione. Immediatamente dopo aver spodestato Amin, i sovietici insediarono un nuovo governo sotto la guida del leader del Parcham Babrak Karmal e, nel giro di un

mese, ottantacinquemila militari sovietici avevano occuparono il territorio. Nel frattempo i fondamentalisti islamici insieme ai militari delle tribù organizzarono un'insurrezione contro il regime di Karmal, provocando la perdita di circa un terzo del personale militare afgano.

A questo punto gli Stati Uniti non potevano più ignorare la situazione, tanto che il presidente Carter informò immediatamente Brežnev che la presenza delle sue truppe nel Paese avrebbe danneggiato per sempre lo spirito di quel periodo, noto come distensione. Da Mosca il messaggio venne completamente ignorato e, quando agli Stati Uniti divenne palese che i sovietici non avevano intenzione di abbandonare il Paese, si unirono con Cina, Pakistan ed Egitto per fornire assistenza militare alla resistenza islamica contro l'invasione sovietica. Nel frattempo le truppe sovietiche nel Paese erano bloccate dai mujaheddin musulmani, che continuavano a ricevere armi statunitensi e cinesi attraverso il Pakistan.

Con l'aumentare delle vittime sovietiche e dei rapporti sui reduci, si iniziò a parlare della situazione afghana come del "Vietnam sovietico", tanto che, durante il suo primo anno al potere, Gorbačëv informò privatamente Reagan della sua intenzione di ritirarsi dall'Afghanistan. Nel settembre 1987 il ministro degli esteri Sevardnadze confermò al segretario di stato George Shultz che era stata presa la decisione di evacuare il Paese entro la fine dell'amministrazione Reagan; quindi, nel febbraio 1989 terminò ufficialmente l'occupazione sovietica.

Naajibullah detenne il potere per altri tre anni, sfruttando le rivalità interne tra le fazioni islamiche rivoluzionarie. Quando i mujaheddin occuparono Kabul nell'aprile del 1992 e tentarono di costruire uno Stato islamico, la coalizione vincente si divise per etnie di appartenenza. I pashtun si scontravano con i tagiki, con gli uzbeki e con gli azari. Questi conflitti etnici generarono morte e distruzione a Kabul e nei suoi dintorni per moltissimi anni, mentre i comandanti regionali si contendevano i territori e i bottini di guerra.

A metà degli anni Novanta un gruppo di giovani sunniti pashtun chiamati "Talebani" cominciarono ad ottenere il sostegno popolare nella parte meridionale del Paese, combattendo la corruzione e imponendo una sorta di ordine nei territori che occupavano. Il governo del Pakistan, offrì il suo supporto ai Talebani, che stavano organizzando un'offensiva militare contro gli altri gruppi armati. Nel settembre 1996 i talebani entrarono a Kabul e assunsero il controllo del governo. Le forze armate delle minoranze etniche tagike, uzbeke e azare si ritirarono in una roccaforte montuosa nella parte nord occidentale dell'Afghanistan, costituendo quella che poi sarebbe diventata l'"Alleanza del Nord" e condussero una lotta di retroguardia contro i Talebani con il sostegno di Iran e Russia.

Nel frattempo la nuova classe dirigente di Kabul aveva cominciato ad imporre alla popolazione afghana rigidi dettami in merito a comportamento e abbigliamento, basati sulla loro interpretazione fondamentalista del Corano. Le norme importate dall'Occidente, come il diritto delle donne di ricevere un'istruzione, di lavorare fuori casa o di apparire in pubblico senza il burqa completo, vennero eliminate. Il governo afghano bandì, inoltre, la musica, la televisione occidentale e internet. Con il ben volere per questioni energetiche degli Stati Uniti l'ISI ("Interservices Intelligence") continuava a rifornire i Talebani di armi per la loro guerra contro l'Alleanza del Nord.

Nel 1997 Washington iniziò a raffreddarsi nei confronti dei nuovi governanti dell'Afghanistan. L'amministrazione Clinton era, infatti, stata messa in difficoltà sia dalle proteste delle femministe statunitensi, che chiedevano di condannare i Talebani per i trattamenti subiti dalle donne afghane, sia perché i funzionari statunitensi erano sempre più risentiti per l'ospitalità data dai Talebani al saudita Osama bin Laden. Il giovane militante musulmano in Pakistan durante gli anni Ottanta aveva consegnato denaro ed equipaggiamenti ai mujaheddin afghani, per sostenere la loro insurrezione contro l'occupazione sovietica. Nel 1989 bin Laden creò "al-Qaeda" per radunare i volontari arabi che rimanevano in Afghanistan dopo aver vinto contro i russi.

Quando bin Laden tornò in patria, re Fahd invitò gli Stati Uniti ad usare l'Arabia Saudita come base operativa per l'offensiva militare contro l'Iraq. L'arrivo in Arabia di mezzo milione di soldati e la decisione del governo saudita di permettere a ventimila di essi di restare nelle basi saudite dopo la sconfitta dell'Iraq resero bin Laden un accanito nemico degli Stati Uniti e del regime saudita. Dopo molti anni di esilio volontario in Sudan, egli tornò in Afghanistan e nel 1997 strinse un'alleanza con il mullah Mohammed Omar, leader talebano. Organizzarono dei campi di addestramento sulle montagne dell'Afghanistan per istruire i volontari a combattere con i talebani contro l'Alleanza del nord. Gli arabi-afghani di al-Qaeda addestrati organizzarono anche gli attentati terroristici del 1998 contro le ambasciate statunitensi a Nairobi e a Dar-es-Salaam. A parte i bombardamenti contro i campi di addestramenti come punizione per gli attentati, l'amministrazione Clinton volle evitare di ricorrere all'azione militare.

La politica statunitense cambiò radicalmente dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. I servizi segreti statunitensi scoprirono che i dirottatori che avevano eseguito gli attentati appartenevano ad al-Qaeda e il presidente George W. Bush chiese che il regime talebano consegnasse bin Laden e i suoi. Il regime afghano non esaudì la richiesta e il presidente ordinò la preparazione di una campagna militare per rovesciare il governo del mullah Omar e catturare gli altri ufficiali di al-Qaeda. Dal momento che l'Afghanistan non ha sbocco sul mare e si trova lontano dai centri del potere militare statunitense, Washington chiese basi e diritto di sorvolo dai Paesi vicini. Indusse, inoltre, il presidente pakistano a ripudiare la fazione filo-talebana del suo esercito e dai servizi segreti. Queste concessioni e l'inversione di politica estera vennero ricompensate con un ingente aiuto economico.

La guerra contro i Talebani e al-Qaeda iniziò il 7 ottobre 2001 con il supporto dell'Alleanza del Nord, che iniziava ad avanzare dalla propria roccaforte montuosa verso sud. Il presidente pakistano avvertì, però, Washington che l'occupazione di Kabul da parte delle forze tagike, uzbeke e azare avrebbe provocato l'ostilità dei pashtun.

L'arrivo delle truppe dell'Alleanza a Kabul mise in moto una competizione tra i vari signori della guerra afgiani per avvantaggiarsi politicamente, divenuta evidente l'imminente sconfitta del regime talebano.

Il presidente Bush riconobbe l'esigenza di riconciliare le fazioni politiche rivali nell'Afghanistan post-talebano per garantire al Paese ordine e stabilità. Pur sostenendo l'Alleanza del Nord, Washington aveva appoggiato molto i leader pashtun anti-talebani del Sud. A dicembre i rappresentanti delle varie fazioni afgane parteciparono ad una conferenza dell'ONU per gettare le basi per il futuro politico del Paese, che portò all'istituzione di un'amministrazione temporanea, nata per garantire un equilibrio di potere tra le diverse fazioni. Il suo presidente era un sostenitore pashtun del re in esilio Hamid Karzai, gradito sia all'Alleanza del Nord sia agli Stati Uniti.

La coalizione di tagiki, uzbeki e azari si assicurò la maggioranza dei seggi e impiegò i successivi mesi per preparare la convocazione di una Loya Jirga, che avrebbe messo a punto le procedure per la stesura di una nuova Costituzione e l'istituzione di un governo permanente. Nel frattempo una forza di pace ONU garantiva la sicurezza del governo di Kabul, mentre questo entrava in possesso delle sue funzioni amministrative. La Loya Jirga si riunì nel giugno 2002 a Kabul, dove elesse Karzai presidente della coalizione di governo di transizione che avrebbe preparato delle libere elezioni nel giro di due anni, mentre i militari dell'Alleanza del Nord liberavano le città sotto il dominio talebano. Agli inizi del 2004 una Loya Jirga costituzionale ratificò una nuova Costituzione e alla fine dell'anno Karzai venne eletto presidente. L'anno seguente le elezioni legislative, in cui per la prima volta anche alle donne fu concesso di votare e di essere elette nell'assemblea nazionale, diedero vita al primo Parlamento liberamente eletto del Paese dal 1973. Il nuovo governo afgano dovette, comunque, affrontare diversi problemi, che limitarono enormemente la sua effettiva capacità di governare, come la coltivazione e il traffico di oppio, che resero l'Afghanistan il Paese fornitore del 90% dell'eroina mondiale, o la concentrazione di mine anti-uomo e, fatto più

importante, la resistenza dei signori della guerra regionali, accompagnata all'insurrezione permanente organizzata dai talebani.¹¹

Il 15 agosto 2021 i talebani entrano nella capitale con l'intenzione di sostituirsi al governo del Presidente Ashraf Ghani, complice il ritiro delle truppe statunitensi dal territorio voluto dall'amministrazione Trump in un accordo stretto con i talebani nel febbraio 2020, portato però a termine dal neo presidente Joe Biden. Al loro ingresso a Kabul i talebani non trovano alcuna resistenza e si parla subito di una transizione pacifica del potere. Nasce così l'"Emirato Arabo dell'Afghanistan".¹²

2.2 Evoluzioni e involuzioni della condizione femminile dalla prima occupazione talebana ad oggi

L'insofferenza delle donne verso la prospettiva di una nuova dominazione talebana è data, tra l'altro, dal fatto che, tra le tre fedi monoteiste, l'Islam è l'unica che non ha mai vissuto, al suo interno, la rigenerazione insita nei movimenti di riforma. È comunque nato il fenomeno del "femminismo islamico", ad opera di studiosi che, lavorando alla decostruzione e contestualizzazione – anche attraverso una corretta traduzione – di quei versetti che paiono indicare l'inferiorità della donna, riescono a dimostrarne la scarsa valenza fondante. Grazie allo studio del Corano e al ritorno alle origini, ovvero al pensiero di Maometto, esse sono riuscite ad affermare l'uguaglianza fra i generi. Tuttavia, la condizione di inferiorità in cui si trovano a vivere moltissime donne nei

¹¹Cfr. W.R Keylor, *Un mondo di nazioni. L'ordine internazionale dopo il 1945*, Edizioni Angelo Guerini e Associati Srl, Milano, 2014, pp 352-361

¹² Cfr. M. Manzo, *"La tomba degli imperi"*, 2018, *Focus Storia* 146

Paesi islamici non dipende, secondo le femministe islamiche, da quanto affermato nel Corano, ma dalle strutture sociali che hanno istituzionalizzato la negazione femminile.

È stato il Califfo Umar (nel VII sec.) a proibire che le donne fossero alla guida della comunità, quando durante la vita del Profeta è risaputo che Aisha – la sua ultima moglie – fosse solita guidare la preghiera dei fedeli e facesse da consulente per le questioni teologiche e spirituali più complesse. Il Corano, nella sfera spirituale, non offre alcuni spunti di discriminazione. Anzi, l'assoluta uguaglianza dei generi viene più volte rimarcata nel testo sacro, anche tramite l'utilizzo di un linguaggio fortemente inclusivo, come evidenziano le espressioni "ai devoti e alle devote" o "agli uomini e alle donne", raramente presenti in altre confessioni religiose. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che in altri versetti pare emergere il tema dell'inferiorità femminile, sebbene non così evidente, se opportunamente contestualizzato.

Compito degli studiosi è, infatti, quello di analizzare il testo in maniera critica, contestualizzando determinate disposizioni in base al periodo storico e al contesto geografico in cui esso è stato prodotto. La scrittura sacra dell'Islam è nata in una società e in periodo storico con usi e costumi consolidati, per quanto riguarda il posto della donna nella società. Il contesto in cui nasce l'Islam è fortemente poligamico e maschilista. Ma Maometto traccia subito una linea di demarcazione tra Islam e tradizione preislamica. Il Corano indica che ad un uomo siano concesse fino a quattro mogli, purché egli sia in grado di trattarle tutte allo stesso modo (garanzia assoluta del principio di parità. Maometto concesse la pratica della poligamia dopo una pesante sconfitta contro i Meccani, che aveva causato un gran numero di vedove ed orfani: era necessario accettare la poligamia per salvare questi ultimi da un destino di esclusione e per permettere loro un'ascesa a livello sociale. In epoca preislamica alle donne non era concesso alcun bene su base ereditaria, ma la legge islamica prevede che per la successione sia garantita alla donna la metà della quota di un uomo.

Anche nei processi, grazie all'Islam, il ruolo della donna comincia ad essere considerato come una testimonianza della metà del valore di quella di un uomo, mentre prima non valeva nulla. Quindi, con la diffusione dell'Islam, le donne hanno beneficiato di un netto miglioramento della loro condizione rispetto al passato, sia rispetto all'Arabia preislamica sia all'Europa cristiana. In Europa, infatti, la donna all'epoca non poteva possedere o amministrare i propri beni, mentre nell'Islam aveva questo diritto. Kadisha, infatti, rimasta vedova di Maometto, amministrava i suoi beni e portava avanti i commerci intrapresi dal marito. Questo privilegio, riservato a pochissime, viene poi esteso a tutte le donne della comunità.

Non c'è evidenza in forma scritta che le donne debbano annullare la propria presenza e coprire completamente il loro volto: è chiesto alle donne di non mostrare le loro bellezze in pubblico, eccetto quel che è correttamente visibile e "che si coprano il viso con un velo". Oggi è quasi impossibile nei Paesi islamici non vedere donne che portano il velo. Nel corso dei secoli, infatti, le interpretazioni sono sempre state affidate a giuristi uomini, che hanno interpretato il testo sacro da un punto di vista tipicamente maschile.

Al giorno d'oggi, dunque, esistono organizzazioni femministe islamiche che non vogliono negare la validità del testo coranico, ma alcune interpretazioni dello stesso. Il fine ultimo di attiviste e attivisti è di riformare le leggi in alcuni Paesi islamici, per armonizzarle con il vero spirito del Corano. Proprio per questo, con Amina Wadud si è iniziato a parlare di "gender jihad", un'impresa, di certo ardua, portata avanti dalle femministe islamiche. Il Corano, nella versione a noi conosciuta, è la cosiddetta "Vulgata di Uthman", risalente al 650 d. C. Prima di essa esistevano diverse versioni del testo sacro, talvolta molto discordanti.

Non essendo, poi, presenti nel Corano vere e proprie norme di comportamento, in un periodo successivo sono nati gli "hadith". Pare inoltre che il Corano sia stato interpretato in chiave misogina dal Califfo Omar. Il primo obiettivo per le femministe musulmane, così come per quelle occidentali, è quello di liberarsi dall'oggettivizzazione

sessuale del proprio corpo. Nel mondo islamico, spesso la decenza o meno di un corpo femminile è determinata dall'uso dell'hijab: è il velo a determinare se un corpo è ahkaki (morale) o ahlakiz (immorale). Fra il 1800 ed il 1900 si accese un dibattito, che si protrasse fino agli anni Settanta, sull'opportunità di dismettere o meno il velo.¹³

Nel 1965 nasce, per iniziativa di un piccolo gruppo di intellettuali, il "Partito democratico del popolo afgano" (PDPA), che si rifaceva al programma di Amanullah. Tra le sue richieste vi era l'istruzione primaria per tutti i bambini nella lingua madre, eguali opportunità di lavoro, una settimana lavorativa di 42 ore e la proibizione del lavoro minorile. Lo stesso anno sei donne fondarono l'Organizzazione democratica delle Donne Afghane (DOAW), di cui quattro rappresentanti vennero elette in Parlamento. Nel 1978 il PDPA prese il potere e introdusse un programma di riforme per cambiare la struttura politica e sociale della società afghana, inclusa la riforma agraria e mutamenti nella condizione delle donne. Il governo del PDPA iniziò un'intensa campagna di alfabetizzazione condotta dal DOAW, il cui compito era di istruire le donne, di farle uscire dal purdah e di avviare un insieme di programmi sociali.

Il trend caratterizzato da dinamiche di emancipazione, istruzione e tolleranza si è invertito negli anni Ottanta, con l'avanzata dell'Islam radicale, che ha determinato un aumento dell'uso del velo, rendendolo obbligatorio per legge in alcuni Stati. C'è chi pensa che sia stato l'effetto di un mancato avvento della democrazia e chi ritiene che sia stato dovuto ai contatti con Paesi ultraconservatori. In Iran il velo è stato reso obbligatorio con l'avvento di Komeini, secondo cui lo shador sarebbe stato il simbolo della rivoluzione. La psichiatra e scrittrice Navar al-Sarawi, femminista egiziana, ha scritto che il velo non è affatto un simbolo di liberazione, ma piuttosto della difficile situazione politica e dell'oppressione, così come lo è la mercificazione del corpo in Occidente. Un'altra studiosa, la marocchina Fatima Vernissi, ha sostenuto e affermato che la sessualità femminile è percepita come potenzialmente distruttrice della società

¹³ Cfr. Ansaloni S., Santus D., *Il Corano e le donne. Studio di geografia della religione*, Nuova Trauben, Torino, 2019

islamica, perché causa di disordine sociale. Ecco perché l'uomo si sentirebbe in dovere di controllare la donna attraverso pratiche come la lapidazione, la segregazione e l'uso del velo. Secondo Vernissi la donna deve rendersi invisibile nello spazio pubblico, in quanto simbolo dell'eterogeneità della società, che non può essere omogenea proprio a causa della presenza della donna, che obbligherebbe la comunità ad accettare la sua pluralità se la donna non indossasse il velo in pubblico. La stessa studiosa sostiene che chi vuole ottenere il potere deve imporre alle donne di nascondersi, per ottenere l'omogeneità e permettere al capo in carica di parlare a nome di tutti. Quindi, i governi tendono a prendere in ostaggio la religione per giustificare il proprio autoritarismo: la politica brandisce la religione come se fosse un'arma, al fine di rifiutare il dialogo stesso.

Durante il loro primo dominio, i Talebani vennero visti come dei liberatori, che promettevano di mettere fine alle violenze e alla corruzione nel Paese. Grazie al loro leader Mullah Omar, che si professava unico profeta di Maometto, i Talebani riuscirono a conquistare la legittimazione religiosa. Questo permise loro di imporre delle restrizioni, la maggior parte delle quali riguardanti il mondo femminile. A donne e ragazze venne impedito di lavorare e andare a scuola; inoltre, esse non potevano essere viste in pubblico senza un accompagnatore e dovevano essere completamente coperte dal burqa o con il chadar. Alle donne veniva, inoltre, vietato di truccarsi, di fotografarsi e di usare i bagni pubblici.

Queste leggi causarono un'involuzione nel processo di emancipazione femminile del Paese, grazie al quale negli anni precedenti il 70% delle donne afgane erano state inserite nel sistema scolastico. Un controllo così totalizzante sulle donne ha, quindi, condotto a gravi conseguenze, non soltanto sul piano economico e culturale, ma anche sociale e medico-assistenziale. Le donne che vivono nelle aree rurali controllate dai talebani sono quelle che hanno più difficoltà nell'ottenere le necessarie cure mediche. A causa della legge che impedisce alle donne di farsi curare da un dottore di sesso maschile, l'esiguo numero di dottoresse fa sì che in nessun modo si possa far fronte alle

necessità di tutte le pazienti. Alle donne, infatti, non era permesso nel 2013 di recarsi in ospedale da sole, nemmeno in caso di estrema necessità¹⁴.

La radicalizzazione sul territorio afghano dei Talebani è avallata dalla presenza nel gruppo di una maggioranza di pashtun, il cui Codice ha incorporato nel tempo aspetti sociali, culturali e religiosi dell'Islam. Le donne pashtun trascorrono la loro vita costrette nelle mura domestiche, con il compito di accudire i figli e gli anziani. La situazione è peggiore nelle città rispetto alle campagne, dove ci si dedica anche alla cura dei campi e del bestiame. Nelle aree urbane, invece, le donne sono costrette a casa¹⁵.

Nell'agosto 2021, al loro ingresso nella città, i talebani hanno dichiarato di non volere la guerra e di essere intenzionati a intraprendere rapporti diplomatici con l'Occidente. Essi hanno anche cercato di rassicurare i cittadini, che, invece, sono fuggiti in massa da un regime notoriamente né libero né democratico. La loro presenza in città significa, oltre alla proclamazione della sharia, che migliaia di donne, che recentemente avevano scoperto il piacere dell'uguaglianza, sono state costrette ad indossare il burqa e ad assistere al perpetuarsi di pratiche come la lapidazione, che dai villaggi si sono diffuse anche nelle città di Kabul, Herat e Kandahar.

Già nei primi momenti dell'insediamento, nella capitale si è scatenata una caccia alle donne da dare in sposa ai soldati talebani e ad oggi le donne emancipate, soprattutto istruite, sono il loro primo nemico. La fatwa, ovvero il parere del mullah, sull'istruzione impartita alle donne è che "la promiscuità scolastica è il male assoluto"¹⁶.

Rispetto a vent'anni fa, la novità per le donne è che possono accedere all'istruzione superiore e possono frequentare università private, ma devono attenersi a dure

¹⁴ Cfr. D'Ascenzo M., *Afghanistan, tutti i diritti negati alle donne*, 9 Settembre 2021, Il Sole 24 Ore

¹⁵ Cfr. Gallo B., *Il ruolo sociale delle donne nei teatri di crisi: Il caso afghano*, Sistema Informativo a Schede (SIS), Archivio Disarmo, Istituto di Ricerche Internazionali, Dicembre 2013.

¹⁶Cfr. Serafini M., *Afghanistan, la prima fatwa dei talebani contro le studentesse: basta classi miste*, 21 Agosto 2021, Corriere della Sera, <https://27esimaora.corriere.it>.

restrizioni sul loro abbigliamento e sui loro movimenti. Le donne, infatti, possono frequentare le lezioni soltanto se indossano un abaya, un'ampia tunica e un niqab. Testimonianze da Herat, luogo dove sorge la più importante università del Paese, fanno sapere che nel nuovo Emirato Islamico dell'Afghanistan non soltanto agli uomini e alle donne è vietato andare a scuola insieme ma viene anche vietato alle docenti donne di insegnare agli alunni maschi. Molte scuole sono state costrette a chiudere, poiché in un paese gravato dalla guerra è difficile trovare i fondi per separare le aule. Fino al 15 agosto scorso, secondo la Costituzione afghana i primi nove mesi di scuola erano obbligatori e gratuiti, ma non esistevano fondi per i libri o borse di studio per le scuole primarie. Ciononostante, in vent'anni erano stati fatti dei passi avanti. I dati forniti dall'Unicef sull'Afghanistan raccontano che nel 2020 il 60% delle bambine non studiava, mentre sotto il precedente regime talebano esse erano il 97%. Inoltre la maggior parte delle ragazze si sposava molto giovane (il 17% prima dei 15 anni).

Durante l'occupazione militare del 2021, uno dei più grandi problemi delle studentesse è stato quello della sicurezza, specialmente nelle zone più conservatrici, nelle aree tribali e nei quartieri delle minoranze sciite. Sono prese di mira le giornaliste, le artiste e le registe. Nelle città vengono anche imbiancati i cartelloni pubblicitari con donne e ragazze senza velo. I video che sono stati diffusi sui social dicono tutti la stessa cosa: "con il regime talebano e la sua ortodossia islamica, le donne sono destinate a scomparire. Nella società che stanno costruendo i talebani, non c'è posto per noi. Saremo dimenticate da tutti e costrette all'oblio storico".¹⁷

Nonostante l'apparente apertura del nuovo regime talebano rispetto alla possibilità delle bambine e delle ragazze di studiare, studentesse e insegnanti hanno dichiarato ad "Amnesty International" che, a causa delle intimidazioni perpetrate dai talebani, la presenza femminile nelle scuole è bassissima. Al momento, mentre alcune scuole secondarie hanno permesso alle ragazze di recarsi a scuola nelle grandi città come

¹⁷Cfr. Serafini, M, *Afghanistan, "A Kabul stanno facendo la lista delle donne single"*, 13 Agosto 2021, la Repubblica, <https://www.repubblica.it>.

Kabul, nelle periferie restano tantissime le scuole chiuse. Tantissime studentesse, comunque, hanno dichiarato di aver perso la loro motivazione a studiare, poiché i talebani permetterebbero loro di lavorare soltanto in pochi e specifici campi, come l'istruzione o la sanità (unicamente come infermiere). Sono, inoltre, frequenti minacce di morte da parte dei talebani alle insegnanti, che in casi estremi vengono perseguite legalmente.¹⁸

Alcuni testimoni hanno inoltre riferito che alcune scuole vengono usate per scopi militari, mettendo in serio pericolo di attacco anche la popolazione civile, oltre a danneggiare la qualità dell'istruzione¹⁹.

La Costituzione afghana prevede che ogni sorta di discriminazione sia proibita, avendo i cittadini afghani, donne e uomini, eguali diritti. All'articolo 7 essa proclama la vigenza della "Convenzione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne" (Cedaw), ratificata nel 2003 senza alcuna riserva. All'articolo 3 la stessa Costituzione dichiara che nessuna legge in Afghanistan può essere in contrasto con il credo e i precetti della sacra religione dell'Islam. Da una parte, una simile disposizione si oppone a qualsiasi regola consuetudinaria che contrasti con l'Islam, favorendo i diritti delle donne. Dall'altra, c'è sempre il rischio di un'interpretazione radicale della legge islamica.²⁰

Anche per questo è stato completamente negato alle donne il diritto di fare sport. Il vicecapo della Commissione della Cultura degli studenti coranici ha ritenuto che non fosse necessario che le donne giocassero a cricket, sport nazionale, perché durante la

¹⁸ Cfr. Sciarrone R., *L'evacuazione dei diritti umani in mondo visione. Il trionfo della barbarie che corre in motocicletta e kalashnikov*, 17 agosto 2021, Geopolitica.info, www.geopolitica.info

¹⁹ Cfr. Amnesty International, *Afghanistan: Taliban must allow girls to return to school immediately – new testimony*, 13 Ottobre 2021, <https://www.amnesty.org>

²⁰ Cfr. Sperotto F., *I diritti delle donne in Afghanistan*, Rivista di Studi Politici Internazionali Nuova Serie, Vol. 78, No. 1 (309), GENNAIO-MARZO 2011

partita avrebbero dovuto affrontare situazioni in cui il corpo o il viso avrebbero potuto essere scoperti.

L'accesso all'istruzione e l'avvento di internet e della globalizzazione ha fatto prendere coscienza alle donne più giovani della necessità di creare un sistema paritario, pur rimanendo all'interno dell'Islam. Il loro obiettivo prioritario è quello di modificare il pensiero degli uomini, piuttosto che quello di favorire l'emancipazione delle donne. In Occidente molto spesso si pensa alla donna musulmana come vittima passiva di una società maschilista, a cui non ci si può ribellare. In realtà, si tratta di uno stereotipo. Il femminismo islamico negli ultimi anni ha prodotto numerose proteste e sollevazioni contro le regole, sempre più rigide, imposte in alcuni Stati. Proprio a seguito dell'ultima invasione talebana, che, come già rilevato, ha imposto rigidi dettami, le donne afgane nei mesi passati hanno avviato delle campagne online per ribellarsi al nuovo dress code. Sui social si sono viste foto di donne che indossavano degli abiti colorati con dei motivi tradizionali, unitamente alla diffusione degli hashtag #DoNotTouchMyClothes e #AfghanistanCulture²¹.

²¹ Cfr. Pundir P., *These Afghan Women Are Rejecting the 'Morbid' Taliban Dress Code*, 14 settembre 2021, Vice World News, <https://www.vice.com>

Capitolo III

il Ruolo della Cooperazione Internazionale

3.1 Rapporti e progetti

Sono tantissime le ONG e le associazioni attive in Afghanistan che sin dal 2001 sono vicine alla popolazione civile e alle donne in particolar modo.

L'AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo in quel periodo è riuscita ad intervenire appoggiandosi ad una piccola associazione con sede in Pakistan chiamata Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan. Con i fondi privati, raccolti dall'AIDOS in Italia, l'HAWCA ha potuto dare avvio ad una scuola informale a Peshawar, città dove sorge l'associazione, e ad una rete di classi all'interno del territorio afghano. Le scuole informali permettono di far fronte repentinamente ai bisogni di alfabetizzazione di base, cercano di far socializzare le bambine e bambini anche se alla luce delle ultime disposizioni sarà più difficile. Le scuole informali purtroppo però non si sono rivelate sufficienti e quindi HAWCA e AIDOS hanno dato avvio ad un progetto di borse di studio che comprendono la retta scolastica, i costi per la divisa, i libri, i quaderni, lo zaino e altro materiale scolastico, la refezione, il trasporto dal campo profughi dove risiedevano le bambine in fuga dal Paese alla scuola.

Inoltre era previsto un contributo economico alla famiglia ed uno ad HAWCA, che assicurava la gestione del progetto e seguiva le bambine nel percorso scolastico. La speranza e l'impegno di AIDOS è di consentire loro di completare il ciclo di studi e possibilmente di dare ad altre bambine la stessa opportunità. AIDOS però non era impegnata solo nel settore dell'istruzione ma aveva anche avviato dei servizi per la salute riproduttiva necessari per cambiare la situazione delle donne afghane. Esse infatti detengono il triste primato mondiale del tasso di fertilità, di morti materne, di morti perinatali. Sfortunatamente il progetto è terminato nel Dicembre 2013²²

²²Cfr. AIDOS, *Diritto allo studio: fondo per l'istruzione delle bambine afgane profughe in Pakistan*, <https://aidos.it/project/fondo-per-istruzione>.

Un'altra di queste associazioni è PANGEA che si occupa di aiutare le donne a ripartire e a far ripartire la società. I paesi dove la loro attività si concentra sono l'Italia, l'India e l'Afghanistan, accomunati dalla fragilità di nascere nella condizione di donna. I progetti abbracciano completamente la vita delle donne afgane dall'incrementazione dell'alfabetizzazione a corsi di salute riproduttiva o corsi di formazione professionale, dopodiché accedono ad un microcredito e avviano la loro attività imprenditoriale. Grazie a questa associazione ci sono donne che da sole riescono a mantenere la famiglia che di solito nel contesto afgano comprende molti bambini che riescono in questo modo ad andare a scuola. Questo progetto ovviamente è invisibile agli occhi dei talebani perché non fornendo aiuti sanitari o assistenza non gli fanno comodo. Dal 2003 hanno distribuito più di cinquemila microcrediti arrivando ad aiutare cinquantamila donne con a carico le rispettive famiglie avendo quindi un impatto enorme. Con l'ultima presa di potere talebana questo progetto è in pericolo ma, ancora più grave, sono le collaboratrici che negli anni hanno lavorato nella sede di Kabul a rischiare la vita²³.

L'associazione Nove Onlus è presente sul territorio dal 2012 con progetti di sviluppo e assistenza umanitaria rivolta specialmente a donne e bambini. Uno dei progetti attivati è il Pink Shuttle, primo e unico servizio di trasporto guidato ed utilizzato esclusivamente da donne. Nasce nel 2019 per promuovere l'indipendenza femminile e contribuire a risolvere il problema della mobilità delle donne afgane rappresentato da rischi e molestie per strada, divieti di usare bici, moto, taxi o bus con uomini a bordo, impossibilità di prendere la patente per costi troppo alti o di frequentare scuole guida miste.

Nella prima fase iniziata a maggio 2019 fino a marzo 2020, il progetto Pink Shuttle ha formato e assunto 4 autiste professionali, le uniche in tutta Kabul. A luglio 2020 è iniziato il primo servizio di trasporto a bordo di un minivan, con l'assistenza di un tutor

²³ Cfr. Adnkronos, *Afghanistan, Pangea Onlus: "Talebani girano casa per casa, abbiamo bruciato gli archivi"*, 17 Agosto 2021

incaricato di organizzare la logistica e ridurre i rischi legati a ogni attività femminile innovativa. Le prime clienti sono state studentesse universitarie, liceali ed ormai ex impiegate governative. A causa del lockdown dovuto all'epidemia da Covid-19, il servizio è stato sospeso per 4 mesi.

Alla sua ripresa sono stati stipulati nuovi accordi di trasporto, si è provveduto ad acquistare e trasferire a Kabul altri quattro minivan ed è iniziata la formazione di altre 10 autiste professionali.

La nuova ondata di Covid-19 e il drastico peggioramento delle condizioni di sicurezza, che ha esposto autiste e passeggeri a molti rischi, hanno ridotto l'operatività del servizio e compromesso la prevista trasformazione del progetto in un'impresa commerciale gestita da donne afgane. L'associazione ha allora elaborato una strategia per utilizzare comunque il Pink Shuttle. Ad aprile e maggio 2020, i minivan hanno fornito aiuti alimentari a quasi cinquemila persone a Kabul. Quando però a settembre 2021 è stato proclamato l'Emirato Islamico dell'Afghanistan, il Pink Shuttle è stato sospeso²⁴.

Inoltre nel 2017 il Dipartimento degli Affari Femminili di Kabul ha chiesto a Nove un corso di alfabetizzazione per 20 dipendenti statali che non avevano avuto alcun tipo di educazione. Alla conclusione del corso sempre su richiesta del DoWA Nove ha organizzato un secondo corso e successivamente 2 altri corsi annuali, iniziati entrambi ad ottobre 2019 e riservati solo a donne. A causa della chiusura di tutte le attività educative, conseguente alla pandemia Covid-19, i corsi sono stati sospesi per mesi e si sono conclusi a febbraio 2021²⁵.

²⁴ Cfr. Nove Onlus, *Pink Shuttle – Bano Bus: l'unico servizio di trasporto tutto al femminile*, <https://www.noveonlus.org/>

²⁵ Cfr. Nove Onlus, *Women Education – Ho bisogno di imparare a leggere e scrivere*, <https://www.noveonlus.org/>

3.2 L'impegno italiano

L'impegno militare italiano in Afghanistan è iniziato ufficialmente nel 2003, quando la NATO ha assunto il comando della missione International security assistance force (Isaf) che, sotto il cappello giuridico dell'ONU, aveva il compito di aiutare il governo afgano a mantenere la sicurezza specialmente con interventi militari diretti, attività di addestramento e assistenza e azioni di ricostruzione oltre ovviamente alle varie azioni umanitarie di cui si è discusso in precedenza. L'Italia partecipa anche alla missione di polizia europea Eupol Afghanistan con l'obiettivo di assistere la polizia afgana.

All'inizio l'impegno militare italiano era limitato alla capitale Kabul, mentre, da Giugno 2005 ha assunto anche il comando della regione di Herat con le sue province dove il presidio militare italiano ha affiancato l'assistenza umanitaria alla popolazione locale e le squadre di tecnici civili per la ricostruzione.

Il contingente iniziale di tremila persone si è ridotto gradualmente fino ad arrivare a settecentocinquanta tra membri dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei carabinieri. Nell'area di Kabul erano stabilite cinquanta unità dell'esercito che lavoravano al comando dell'operazione della NATO, mentre nell'area di Herat, era presente un contingente di settecento militari con funzioni di formazione e addestramento. Nelle attività di consulenza e formazione per le forze di sicurezza locali erano impiegati cinque carabinieri tra cui un ufficiale e quattro marescialli che facevano capo ai ministeri della giustizia e dell'interno.²⁶

Nel corso della permanenza italiana, finita poco prima dell'occupazione talebana lo scorso Agosto, sono stati realizzati quasi tremila progetti per un impegno di spesa globale di oltre cinquantotto milioni di euro. Gli investimenti hanno riguardato per il 27% l'istruzione, per l'11% il sistema sanitario e la restante parte per opere di

²⁶ Cfr. Internazionale, *Fatti e cifre dell'impegno militare italiano in Afghanistan*, 20 Ottobre 2015

ricostruzione di strade, infrastrutture idriche, forze di sicurezza, agricoltura e allevamento.

Sono state costruite o ricostruite un centinaio di scuole, oltre quaranta ospedali, più di ottocento pozzi, oltre trenta edifici di sicurezza. Inoltre con la conclusione delle operazioni di rientro sono stati evacuati duecentoventotto afghani, collaboratori del nostro contingente che sono stati inseriti nel sistema di accoglienza e integrazione.²⁷

Il 29 Giugno 2021 è ufficialmente finito l'impegno militare italiano con il rientro a Pisa degli ultimi militari impegnati in Afghanistan. L'Italia lascia il Paese dopo una permanenza di vent'anni, da quando l'Alleanza Atlantica fece scattare l'articolo 5 del Patto Transatlantico, ovvero la clausola di difesa collettiva, in seguito agli attentati contro gli Stati Uniti dell'11 settembre 2001. L'ufficialità del ritiro è arrivata lo scorso aprile, con l'annuncio di Joe Biden, neo presidente USA, contestualmente alla decisione ministeriale della NATO di evacuare tutti entro l'11 settembre 2021.

²⁷ Cfr. M. Ludovico, *Afghanistan, cosa hanno fatto gli italiani: 2.290 progetti tra scuole, sanità e sicurezza*, Il Sole 24 Ore, 30 Giugno 2021, <https://www.ilsole24ore.com>

Conclusioni

La situazione in cui versano le donne afghane è complessa e in costante mutamento. Se da un lato infatti il regime talebano, al fine di cooperare con la Comunità Internazionale, ha dichiarato che verranno garantiti loro alcuni diritti è anche vero che questi ultimi saranno elargiti in relazione alla *sharia*.

Quindi, la mancata secolarizzazione del Paese e del suo nuovo Governo non fa ben sperare in quanto si teme che una volta calmate le acque e distolto lo sguardo internazionale la situazione femminile in Afghanistan diverrà insostenibile. Nonostante questo, dagli studi di caso e dalle testimonianze di chi lavorava in Afghanistan emerge il ritratto di una donna che non è più disposta ad essere relegata all'esclusivo ruolo di moglie e madre.

Donne che dalla sconfitta del regime talebano instaurato nel 2001 erano riuscite a provvedere alle loro famiglie in autonomia, a lavorare; a cui erano state aperte le porte dell'istruzione superiore e che erano riuscite a ricoprire cariche politiche, come la sindaca Zarifa Ghafari che dal 2018 è la prima cittadina di Maidan Shahr costretta a fuggire insieme alla sua famiglia con l'aiuto dell'ambasciatore turco che li ha fatti arrivare in Germania.²⁸

Una salvezza potrebbe risiedere, oltre che negli aiuti internazionali, nelle organizzazioni afghane gestite da attiviste locali che promuovono programmi di educazione ed alfabetizzazione a patto che non cessino la loro attività e che gli anni di guerra che hanno segnato questa generazione non facciano vacillare il loro coraggio.

²⁸Cfr. *Sindaca e attivista per le donne, l'odissea di Zarifa Ghafari per lasciare l'Afghanistan*, 27 Agosto 2021, La Repubblica

Numerose sono state infatti le manifestazioni e le proteste a cui le donne afgane hanno preso parte per non veder calpestati i diritti che con tanta fatica e tempo erano riuscite a guadagnare.

In questo momento però le notizie che giungono nel cosiddetto Mondo Libero sono frammentarie e incomplete e si dovrà sicuramente aspettare qualche tempo affinché la situazione si stabilizzi. Nel frattempo le catene di aiuti umanitari si stanno attivando e si spera che la Comunità Internazionale non sia da meno, non solo nei momenti di scontro.

BIBLIOGRAFIA

M. Ambrosini, L. Sciolla, *Sociologia*, Mondadori Università, Milano, 2015

S. Ansaloni, D. Santus, *Il Corano e le donne. Studio di geografia della religione*, Nuova Trauben, Torino, 2019

S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore S.p.A, Milano 2012, prima edizione: Il Saggiatore 1961.

M. D'Ascenzo, *Afghanistan, tutti i diritti negati alle donne*, 9 Settembre 2021, Il Sole 24 Ore

B. Gallo, *Il ruolo sociale delle donne nei teatri di crisi: Il caso afghano*, Sistema Informativo a Schede (SIS), Archivio Disarmo, Istituto di Ricerche Internazionali, Dicembre 2013

Grande Enciclopedia Universale Internazionale, Stabilimento Grafico Editoriale Fratelli Spada s.p.a, Roma-Ciampino, 1978

W.R Keylor, *Un mondo di nazioni. L'ordine internazionale dopo il 1945*, Edizioni Angelo Guerini e Associati Srl, Milano, 2014

M. Manzo, *“La tomba degli imperi”*, 2018, *Focus Storia* 146

M. Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Giulio Einaudi editore S.p.A, Torino, 2021

S. Piccone Stella, L. Salmieri, *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci, Roma, 2012

F. Sperotto, *I diritti delle donne in Afghanistan*, *Rivista di Studi Politici Internazionali Nuova Serie*, Vol. 78, No. 1 (309) , GENNAIO-MARZO 2011

J. E Williams, D. L. Best, *Measuring Sex Stereotypes: A Multination Study*, SAGE Publications Inc, 1990

SITOGRAFIA

Adnkronos, *Afghanistan, Pangea Onlus: "Talebani girano casa per casa, abbiamo bruciato gli archivi"*, 17 Agosto 2021

AIDOS, *Diritto allo studio: fondo per l'istruzione delle bambine afgane profughe in Pakistan*, <https://aidos.it/project/fondo-per-listruzione>.

Amnesty International, *Afghanistan: Taliban must allow girls to return to school immediately – new testimony*, 13 Ottobre 2021, <https://www.amnesty.org>

Colombo D., *La condizione femminile in Afghanistan: uno sguardo tra passato e futuro*, tratto dall'intervento presentato al seminario organizzato dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità a Roma del 2001.

Internazionale, *Fatti e cifre dell'impegno militare italiano in Afghanistan*, 20 Ottobre 2015

Nove Onlus, *Pink Shuttle – Bano Bus: l'unico servizio di trasporto tutto al femminile*, <https://www.noveonlus.org/>

Nove Onlus, *Women Education – Ho bisogno di imparare a leggere e scrivere*, <https://www.noveonlus.org/>

M. Ludovico, *Afghanistan, cosa hanno fatto gli italiani: 2.290 progetti tra scuole, sanità e sicurezza*, Il Sole 24 Ore, 30 Giugno 2021, <https://www.ilsole24ore.com>

Pundir P., *These Afghan Women Are Rejecting the 'Morbid' Taliban Dress Code*, 14 settembre 2021, Vice World News, <https://www.vice.com>

Serafini. M, *Afghanistan, " A Kabul stanno facendo la lista delle donne single"*, 13 Agosto 2021, la Repubblica, <https://www.repubblica.it>.

Serafini M., *Afghanistan, la prima fatwa dei talebani contro le studentesse: basta classi miste*, 21 Agosto 2021, Corriere della Sera, <https://27esimaora.corriere.it>.

Sciarrone R., *L'evacuazione dei diritti umani in mondo visione. Il trionfo della barbarie che corre in motocicletta e kalashnikov*, 17 agosto 2021, Geopolitica.info, www.geopolitica.info

Sindaca e attivista per le donne, *l'odissea di Zarifa Ghafari per lasciare l'Afghanistan*, 27 Agosto 2021, La Repubblica, <https://www.repubblica.it>

S.Pioppi, *Afghanistan, fine della missione italiana. Cosa resta?*, <https://formiche.net>

VIDEOGRAFIA

Z. Ayache, *Afghanistan/Kabul, cosa succede*, fanpage.it, 4 min <https://www.fanpage.it/>